

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

## Arria Maggiore: una “donna virile” nelle epistole di Plinio? (Ep.III,16)

### This is the author's manuscript

*Original Citation:*

*Availability:*

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/70297> since

*Publisher:*

Pàtron

*Terms of use:*

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO

# DE TVO TIBI

OMAGGIO DEGLI ALLIEVI  
A ITALO LANA

*Estratto*

PÀTRON EDITORE  
BOLOGNA 1996

Ermanno Malaspina

ARRIA MAGGIORE: UNA "DONNA VIRILE"  
NELLE EPISTOLE DI PLINIO?  
(*EP.* III, 16)

C. PLINIVS NEPOTI SVO S.

1 Adnotasse uideor facta dictaque uirorum feminarumque alia clariora esse alia maiora. 2 Confirmata est opinio mea hesterno Fanniae sermone. Neptis haec Arriae illius, quae marito et solacium mortis et exemplum fuit. Multa referebat auiae suae non minora hoc sed obscuriora; quae tibi existimo tam mirabilia legenti fore, quam mihi audienti fuerunt. 3 Aegrotabat Caecina Paetus maritus eius, aegrotabat et filius, uterque mortifere, ut uidebatur. Filius decessit eximia pulchritudine pari uerecundia, et parentibus non minus ob alia carus quam quod filius erat. 4 Huic illa ita funus parauit, ita duxit exsequias, ut ignoraret maritus; quin immo quotiens cubiculum eius intraret, uiuere filium atque etiam commodiorem esse simulabat, ac persaepe interroganti, quid ageret puer, respondebat: 'Bene quieuit, libenter cibum sumpsit'. 5 Deinde, cum diu cohibitae lacrimae uincerent prorumperentque, egrediebatur; tunc se dolori dabat; satiata siccis oculis composito uultu redibat, tamquam orbitatem foris reliquisset. 6 Praeclarum quidem illud eiusdem, ferrum stringere, perfodere pectus, extrahere pugionem, porrigere marito, addere uocem immortalem ac paene diuinam: 'Paete, non dolet'. Sed tamen ista facienti, ista dicenti, gloria et aeternitas ante oculos erant; quo maius est sine praemio aeternitatis, sine praemio gloriae, abdere lacrimas operire luctum, amissoque filio matrem adhuc agere.

7 Scribonianus arma in Illyrico contra Claudium mouerat; fuerat Paetus in partibus, et occiso Scriboniano Romam trahebatur. Erat ascensurus nauem; 8 Arria milites orabat, ut simul imponeretur. 'Nempe enim' inquit 'daturi estis consulari uiro seruos aliquos, quorum e manu cibum capiat, a quibus uestiatur, a quibus calcietur; omnia sola praestabo'. 9 Non impetrauit: conduxit piscatoriam nauculam, ingensque nauigium minimo secuta est. Eadem apud Claudium uxori Scriboniani, cum illa profiteretur indicium, 'Ego' inquit 'te audiam, cuius in gremio Scribonianus occisus est, et uiuis?'. Ex quo manifestum est ei consilium pulcherrimae mortis non subitum fuisse. 10 Quin etiam, cum Thrasea gener eius deprecaretur, ne mori pergeret, interque alia dixisset: 'Vis ergo filiam tuam, si mihi pereundum fuerit, mori mecum?', respondit: 'Si tam diu tantaque concordia uiuerit tecum quam ego cum Paeto, uolo'. 11 Auxerat hoc responso curam suorum; attentius custodiebatur; sensit et 'Nihil agitis' inquit; 'potestis enim efficere ut male moriar, ut non moriar non potestis'. 12 Dum haec dicit, exsiluit cathedra aduersoque parieti caput ingenti impetu impexit et corruit. Focilata 'Dixeram' in-

quit 'uobis inuenturam me quamlibet duram ad mortem uiam, si uos facilem negassetis'. 13 Videnturne haec tibi maiora illo 'Paete, non dolet', ad quod per haec peruentum est? Cum interim illud quidem ingens fama, haec nulla circumfert. Vnde colligitur, quod initio dixi, alia esse clariora alia maiora. Vale.

Quest'epistola sembra appartenere a quel genere di testi che, per l'eroismo della protagonista, l'evidenza dei fatti narrati e la maestria del narratore, si commentano da sé, al punto che gli studiosi sono portati a ridurre il proprio intervento esegetico e critico, sentito come superfluo, per lasciar parlare il testo da solo. In effetti, coloro che hanno scritto su Arria, occupandosi di Plinio o della condizione femminile nel I sec. d.C., si sono spesso limitati a tradurre o a parafrasare III, 16, convinti evidentemente che le gesta ivi descritte siano così esemplari, chiare e magistralmente presentate da non necessitare di commenti, a parte quello, a prima vista banale, che esse rappresentino un nobile esempio di coraggio femminile, di amore coniugale e di dedizione al marito<sup>1</sup>.

Tuttavia, un esame attento della lettera di Plinio ci ha fatto ritenere non adeguato l'atteggiamento reverenziale della critica e poco convincente la *communis opinio* esegetica sul personaggio, che invece, a nostro avviso, rappresenta nel *corpus* di Plinio un *unicum* sorprendente, da accostare alla tipologia della donna virile, la cui presenza nel mondo classico e soprattutto cristiano è stata individuata e studiata da qualche lustro<sup>2</sup>, ma che, a parte il caso di III, 16 (e di VI, 24, come vedremo)<sup>3</sup>, ci sembra assente dalle opere di Plinio: egli, infatti, descrive come letterato (e sembra preferire come uomo) donne ben lontane dall'*exemplum* di Arria.

In secondo luogo, il ritratto letterario offerto da Plinio offre puntuali riscontri per tentare una ricostruzione storica del personaggio, grazie anche all'ausilio delle altre fonti antiche che parlano di Arria.

# 1. LA DONNA VIRILE: UNA TIPOLOGIA DA DEFINIRE.

Preliminare alla nostra analisi è una breve riflessione sullo statuto della donna virile, per cercare di definirne con chiarezza caratteristiche e limiti, visto che tale tipologia «possiede, tra lode e biasimo, una notevole ambiguità e conflittualità in un'iridescente gamma di valori»<sup>4</sup>.

Già Platone metteva alla pari uomini e donne nella disponibilità al sa-

<sup>1</sup> A cominciare da Friedlaender 1910, 519-520. Altri esempi sono raccolti *infra* al § 2.

<sup>2</sup> Per un inquadramento generale cfr. Burck 1969; AA.VV., *Misoginia* 1981; Cantarella 1981; Bettini 1993. Rinviamo poi a Mattioli 1983; Mazzucco 1989; Petrone 1995 per l'argomento specifico (non abbiamo potuto consultare Tordesalvi 1981).

<sup>3</sup> Cfr. *infra* § 4.

<sup>4</sup> Mattioli 1983, 164; cfr. anche 89-91.

crificio per la persona amata, partendo dal noto *exemplum* mitico di Alceste: καὶ μὴν ὑπεραποθήσκειν γε μόνοι θέλουνσιν οἱ ἐρῶντες, οὐ μόνον ὅτι ἄνδρες, ἀλλὰ καὶ γυναῖκες (Plat. *Symp.* 179 b): non è nostro compito ripercorrere qui la storia del coraggio femminile nel mondo classico, già riconosciuto molto in antico<sup>5</sup> ed affermatosi a Roma nel I sec. d.C. anche grazie all'insegnamento di Musonio Rufo<sup>6</sup>. È comunque certo che al tempo di Plinio il coraggio di fronte al dolore, al pericolo, alla morte è riconosciuto *anche* alle donne, almeno come possibilità teorica, ed è sempre oggetto di lode (spesso anche di stupore) quando si realizza<sup>8</sup>.

Nel tipo più comune di donna virile rientrano le donne che riescono a liberarsi dalla debolezza connaturata al proprio sesso e quindi ad affrontare con coraggio e "come un uomo" le avversità della vita. Tale donna virile costituisce un'eccezione, ma non spaventa l'uomo né mette in crisi l'ideologia maschilista, perché non sovverte il suo principio fondamentale, che è la *sottomissione* della donna – sia essa più o meno coraggiosa – all'uomo. L'ossimoro<sup>9</sup> insito nella giustapposizione di femminilità e mascolinità perde in questo tipo di donna virile la sua funzione straniante e si stempera in una più tranquillizzante catacresi: la donna resta donna (quindi sottomessa), acquisendo però al contempo delle caratteristiche, tipicamente maschi-

<sup>5</sup> Degna di interesse mi sembra, anche se *facilior*, la congettura οἱ per ὅτι, risalente allo Stephanus, ma rifiutata dal Burnet, che preferisce il testo dei mss.

<sup>6</sup> Così Mattioli 1983, 14-17, che ricorda a questo proposito le eroine del teatro euripideo, le convinzioni attribuite da Senofonte a Socrate (ed a lui effettivamente riconducibili anche secondo Erbse 1966) sino al Platone della *Repubblica* (814 a-b). Secondo Rousselle 1990, 356-358 in linea teorica il coraggio femminile era accettato anche dalla fisiognomica e dalla medicina (cfr. *Trattato di fisiognomica*, ed. J. André; Galeno, *Sullo sperma*, 1, IV, p. 569 Kühn); Buone considerazioni anche in Guidorizzi 1995, 171-183.

<sup>7</sup> Questa è l'opinione, tra gli altri, di Scuderi 1982, 83; Rousselle 1990, soprattutto 353-366: «Nell'ambito della resistenza aristocratica al potere imperiale va collocata la contestazione globale al sistema sociale» (353), che per le donne consiste nel rivendicare il coraggio ed altre prerogative maschili, in primo luogo morendo accanto ai propri mariti, dietro l'esempio di Porcia, figlia di Catone e moglie di Bruto (in questo contesto, a p. 354, è inserita anche Arria tra le altre, per le quali vedi *infra* n. 10). Schuller 1987, 65 parla di «Weiterführung» ed «Akzentuierung» di uno sviluppo già incominciato verso la fine della Repubblica, che porta le donne romane verso una maggiore libertà di intervento in campi maschili. A proposito di Musonio (di cui si leggano la III e IV diatriba, Hense 8-19), Mattioli 1983, 20 n. 1 ricorda però che già il primo stoicismo poneva su un piano di parità l'uomo e la donna; cfr. ancora Mattioli 1983, 101 e n. 7; Shelton 1990, 173. Guerra 1995 conferma che il femminismo di Musonio mantiene molti punti di contatto con l'idea tradizionale del ruolo della donna nelle società antiche.

<sup>8</sup> Paradigmatico l'incipit della *Consolatio ad Marciam* senecana: *Nisi te, Marcia, scirem tam longe ab infirmitate muliebris animi quam a ceteris uitiiis recessisse et mores tuos uelut aliquod antiquum exemplar aspicere, non auderem obuiam ire dolori tuo, cui uiri quoque libenter haerent et incubant*. Cfr. ancora 16, 1. Sull'atteggiamento di Seneca Favez 1938; Lana 1955, 88-95; Manning 1973; Mattioli 1983, 104-106; Rousselle 1990, 355.

<sup>9</sup> Mattioli 1983, 128; 165.

li, che la nobilitano e l'innalzano, senza che questo costituisca un'infrazione alle leggi di natura. Lo dimostrano i molti casi di donne coraggiose e spesso coraggiosissime, ma sempre docili e sottomesse al marito, che non vanno incontro alla morte se non proprio per il marito<sup>10</sup>.

Esistono però casi in cui quest'ossimoro resta vivo e lacera il velo della mentalità tradizionale, presentando donne non semplicemente coraggiose, ma anche e soprattutto non sottomesse all'uomo e non disposte ad accontentarsi dei ruoli assegnati loro dal *mos*. Esse, magistralmente studiate per il mondo latino da Gianna Petrone, rientrano in una tipologia ben diversa dalla precedente, perché legata ad un giudizio antropologico e moralistico quasi sempre (dovremo tornare su questo *quasi*) seccamente negativo da parte dei maschi, che sono le uniche voci dell'antichità che ci è dato sentire. Secondo la Petrone, dunque (che individua due rappresentazioni letterarie, una nel mondo alla rovescia della commedia plautina e l'altra, caratterizzata da una netta condanna moralistica, nelle opere degli storici), «a Roma l'esistenza del modello della donna 'virile', cioè coraggiosa e pronta ad azioni risolutive, che insidia l'uomo sul terreno suo proprio, quello dell'azione dai risvolti pubblici, è il punto estremo di un quadro il cui assioma fondante è, come si sa, quello della *infirmis* *sexus*. A questo proposito ritorna in discussione il modello dominante e si apre lo spazio ad uno stupore che gli revoca fiducia: la forza d'animo appartiene all'uomo, ma se ce l'ha con tutta evidenza una donna? [...] Che si apra uno spiraglio su queste certezze non è cosa da poco. Portato alle sue estreme conseguenze, un dubbio di questo tipo scardinerebbe il sistema e metterebbe in crisi l'ordine del mondo e la sua organizzazione: in latino devierebbe persino la lingua, visto che tra *vir* e *virtus* c'è un legame necessario. Così per l'appunto la donna virile è una sorta di paradosso, una figura che sfida il principio di non contraddizione, ma appunto per ciò, per essere una mancata chiusura del sistema su se stesso, segna un momento importante di relativizzazione»<sup>11</sup>.

<sup>10</sup> Rinvio al ben documentato quadro diacronico da Plauto ad Augusto di Scuderi 1982. Ci limitiamo a ricordarne alcune: Antistia, suocera di Pompeo, si suicida dopo l'uccisione del marito (Vell. II, 26, 88; Plut. *Pomp.* 9); la moglie di Ligario chiede di essere condannata come complice del marito e, non trovando risposta, si denuncia ai triumviri ed infine si lascia morire di fame (App. *B.C.* IV, 4, 23), al pari della moglie di Arrunzio, in seguito alla morte di figlio e marito (App. *B.C.* IV, 4, 21). Ricco l'elenco in Tacito: Paxea, moglie di Pomponio Labone (VI, 29, 1); Sestia, moglie di Emilio Scauro (29, 4: *hortante Sextia uxore, quae incitamentum mortis et particeps fuit*); Epicari nella congiura dei Pisoni (XV, 57); Paolina, moglie di Seneca (Ann. XV, 63); Antistia Pollitta, figlia di L. Vetere (XVI, 10-11); Servilia, moglie di Annio Pollione (XVI, 30-32). Cfr. Friedlaender 1910, 516-521; Riposati 1971; Schuller 1983, 64-69.

<sup>11</sup> Petrone 1995, 260-261. Vedi anche le affermazioni di Mattioli 1983, 111 («la tipologia della *mulier uirilis* viene usata nel senso dell'elogio quando è in questione il coraggio delle donne nella vita familiare e civica o il loro impegno per l'ascetismo filosofico, nel senso del

A questo ci permettiamo di aggiungere che la forza d'animo cui fa cenno la Petrone è comune anche alla donna virile sottomessa ed integrata di cui parlavamo sopra, mentre ciò che consente di distinguere i due tipi è che la donna virile non sottomessa è colei che non si limita a dar prova di qualità eminentemente maschili (o, meglio, così ritenute dagli antichi), ma che mette in discussione il suo *status* di sottomissione, invadendo campi ritenuti di esclusiva pertinenza maschile, come l'attività politica e militare, attirandosi di conseguenza il puntuale biasimo da parte delle fonti, che le ritraggono in caricatura (commedia e satira) o con riprovazione moralistica (storia): gli esempi sono numerosissimi<sup>12</sup>.

## 2. LA *COMMVNIS OPINIO* SU ARRIA: DEDIZIONE, QUINDI SOTTOMISSIONE.

Nessuno potrebbe negare che Arria sia, o, meglio, sia rappresentata da Plinio, come donna coraggiosa, ma, a quanto sappiamo, nessuno ne ha parlato esplicitamente come di donna virile, cosa che, invece, ci sembra legittimo fare: se i suoi *facta dictaque* rientrano in questa tipologia, è necessario anche ricondurli ad una delle due polarità che pensiamo di aver individuato.

Il coraggio di Arria, secondo quasi tutti gli studiosi, si iscriverebbe nella dedizione e di conseguenza nella tradizionale sottomissione al marito, portata sino alla morte. In questo senso, ella non si discosterebbe per nulla dalle molte nobildonne pronte a seguire il marito nella morte che campeggiano nella storia segnata di sangue dei rapporti fra nobiltà e impero nel I sec. d.C.<sup>13</sup>.

biasimo quando stigmatizza pretese di donne che aspirano al potere politico o, comunque, a un genere di vita ritenuto non confacente ad una matrona») e della Rousselle 1990 riportate *supra* alla n. 7, e poi ancora: «L'intero sistema sociale vacillò nel momento in cui le donne diedero prova delle loro capacità filosofiche, cioè del loro coraggio in un mondo ostile. [...] Esse obbligarono i loro mariti a dare una diversa dimensione alla relazione tra coniugi. La rivoluzione nacque da una nuova riflessione sulla natura della donna e la sua capacità di comportarsi con fermezza». Questo apre la strada al rinnovamento del matrimonio su base cristiana (356; 360-366).

<sup>12</sup> Cfr. Scuderi 1982, 67-84; Mattioli 1983, 22; Schuller 1987, 53; 61; Petrone 1995, 262-265; sui rapporti donna-politica vedi Petrocelli 1995, 199-215. Per limitarci alle donne della storia, si incomincia dalla Sempronina di Sallustio (*Cat.* 25) seguita da Fulvia, moglie di Antonio (Vell. II, 74, 2-3; Plut. *Ant.* 10, 5-6) e dalle donne della dinastia giulio-claudia (su cui Scuderi 1982, 79-82; Questa 1995, 410-423), per finire con le donne-soldato che meritano la severa condanna di Tacito: Agrippina (Ann. I, 69, 4; XII, 37, 4); Cornelia (D. Cass. LIX, 18, 4; *Hist.* I, 48, 2); Triaria (*Hist.* III, 77, 3; II, 63, 2); Plancina (Ann. II, 55, 6). In Ann. III, 33-34; IV, 20, 4 è ricordata la risoluzione del senato di considerare i governatori delle province responsabili penalmente anche per le proprie mogli, le cui spregiudicate attività arrivavano sino alla concussione.

<sup>13</sup> Vedi *supra* n. 10, per fermarci ai casi più vicini, tipologicamente e cronologicamente;

Ci limitiamo qui ad una breve rassegna di opinioni: J. Carcopino parla di «stoica devozione»<sup>14</sup>; secondo il Balsdon «this fearless resolution in suicide is one of the most remarkable of Roman qualities, and one which women shared with men [...] The younger Arria, like her mother, knew no stronger duty than obedience to her husband»<sup>15</sup>. A.N. Sherwin-White annovera Arria tra le «devoted wives»<sup>16</sup>, mentre per la Pomeroy «non solo la donna avrebbe dovuto avere un unico marito, ma non avrebbe dovuto sopravvivergli – specialmente se questi era stato vittima della persecuzione politica»<sup>17</sup>. Eva Cantarella<sup>18</sup> ricorda Arria in relazione ai «modelli che venivano riproposti, in opposizione alla degenerazione dilagante, non [...] molto diversi da quelli antichi», così come, secondo Y. Gris , «il peut arriver que des individus se donnent la mort par suite de la perte d'un  l ment qui occupait une place de premier plan dans leur vie. N' tant pas en mesure de supporter le choc moral caus  par ce malheur, ils s'effondrent dans la mort»<sup>19</sup>. Per W. Schuller l'eroismo femminile nel I sec. d.C.   sempre visto in parallelo ed in secondo piano rispetto a quello degli uomini, anche per le descrizioni «in denen Frauen M nnern zum Heroismus erst dr ngen m ssen», visto che «gleichwohl ist das Verhalten der Frauen das Korrelat des m nnlichen Verhaltens»: di tutto ci  Arria sarebbe «das leuchtendste und sprichw rtlich gewordene Beispiel»<sup>20</sup>. A proposito degli elementi del *mos* tradizionale che sopravvivono anche in epoca imperiale C. Petrocelli ribadisce che «la fedelt  ad un unico legame per la vita, l'univirato, ad esempio, rimane qualit  indiscussa, fra le pi  meritorie, specie quando costringe la moglie, anche se per nulla coinvolta nelle vicende del marito, a condividere il destino sino al sacrificio della vita (l'esempio di Arria   paradigmatico...)»<sup>21</sup>. Citiamo, infine, il secco giudizio della Shelton: «all of Arria's heroic deeds [...] were motivated by her devotion to her husband»<sup>22</sup>.

L'unica voce che si discosta dal quadro sopra delineato   quella di F.

per una rassegna di esempi di coraggio femminile in circostanze e tempi differenti, cfr. il plutarco *Mulierum uirtutes*, nonch  Mattioli 1983, 99-111 e Le Corsu 1981, 39-61; 103-111 (ove sono passati in rassegna, con taglio molto divulgativo, i personaggi femminili delle *Vite* plutarchee).

<sup>14</sup> Carcopino 1939, 104.

<sup>15</sup> Balsdon 1962, 58.

<sup>16</sup> Sherwin-White 1966, 384.

<sup>17</sup> Pomeroy 1975, 171-172 (questa sarebbe la causa del rimprovero di Arria alla moglie di Scriboniano in *Ep.* III, 16, 9).

<sup>18</sup> Cantarella 1981, 202.

<sup>19</sup> Gris  1982, 74, a proposito delle mogli che non intendono sopravvivere al marito, tra cui Porcia (cfr. *infra* § 6) in primo piano, Arria e le altre elencate *supra* alla n. 10.

<sup>20</sup> Schuller 1983, 65-67.

<sup>21</sup> Petrocelli 1989, 153-154.

<sup>22</sup> Shelton 1990, n. 18; cfr. anche pp. 174-175.

Trisoglio che, con la consueta finezza di analisi, ha rilevato che «in Fannia un'eroica magnanimit  si fonde con una tenerezza, una grazia, una dedizione ammirevoli. La grandezza in lei non ha soffocato la femminilit , come invece era un po' avvenuto nella nonna Arria Maggiore (*Ep.* III, 16). Arria ignorava la dolcezza, che invece fiorisce in Fannia; nella prima c'era una rigidit  che talora sembrava disumana pi  che sovrumana, nella seconda una risolutezza temperata, sebbene non indebolita, dalla gentilezza; Arria tenta di uccidersi in un'inutile sfida alle premure pi  che legittime dei suoi familiari agendo con un misto di ferocia e di squilibrio (cfr. *Ep.* III, 16, 11-12), Fannia va incontro alla morte assistendo amorevolmente una Vestale sua parente ammalata»<sup>23</sup>.

### 3. L'ARRIA<sup>24</sup> DI PLINIO.

Esaminiamo ora la lettera<sup>25</sup> di Plinio per mettere alla prova le affermazioni sopra riferite.

<sup>23</sup> Trisoglio 1972, 101 n. 10. Su Fannia cfr. *infra* § 4 e n. seg. Anche Carcopino 1939, 104-105 ha accenti simili, sia a proposito di Arria («Per mezzo di queste creature libere e fiere come Arria Maggiore, l'antica Roma [...] ha raggiunto le pi  alte vette morali dell'antichit »), sia a proposito del caso narrato in *Ep.* VI, 24, che   per  strettamente legato a quello di Arria (cfr. *infra* § 4): «Plinio il Giovane segnala intorno a s  continuamente casi di donne che spingevano il loro affetto per i mariti fino a scomparire con loro [...] queste sono eccezioni, o se si preferisce, dei casi limite in cui il coraggio si esaspera furiosamente e la virt  comincia a soffrire di un eccesso di durezza». Schuller 1983 si limita a riconoscere che «diese heroischen Frauen standen ihren M nnern in der Verfolgung bei, litten mit ihnen, ja  bertrafen sie noch an Standhaftigkeit» (65).

<sup>24</sup> Per le scarsissime notizie di ordine prosopografico cfr. *RE* 2, 1896, 1259 (Von Rhoden); *PIR*<sup>2</sup> A1113 (E. Groag): Arria, moglie del nobile senatore A. Caecina Paetus (*RE* 3, 1241, n  22), condannato a morte dall'imperatore Claudio nel 42,   quasi la capostipite di una famiglia che per la sua opposizione ed intransigenza di fronte a diversi imperatori incontra ancora due volte un destino di sangue. La figlia Arria Minore (*RE* 2, 1896, 1259) sposa infatti il filosofo stoico P. Clodius Thr sea Paetus (*RE* 4, 1901, 99-103; *PIR*<sup>2</sup> A1187), che   costretto al suicidio da Nerone nel 66 e, prima di morire, impedisce alla moglie di seguire l'esempio di Arria Maggiore (*Tac. Ann.* XVI, 34-35, cit. *infra* alla n. 41): sar  poi Domiziano a mandarla in esilio (nel 93/94 circa, *Tac. Agr.* 45, 1-2). Loro figlia   Fannia, sposa di un altro stoico intransigente, C. Elvidio Prisco, una prima volta esiliato con Fannia da Nerone, una seconda esiliato ancora con Fannia e poi fatto uccidere da Vespasiano (*Suet. Vesp.* 15). Stessa sorte tocca al figlio di primo letto di Elvidio, a cui sopravvive la moglie Antea (*Plin. Ep.* IX, 13, 4, cfr. *infra* § 4). Non   possibile individuare altri rapporti agnatizi o cognatizi; tuttavia, nelle epistole di Plinio compaiono un Fannius (*V.* 5), un Arrianus, un Arrius (*IV*, 3), un Arrius Antoninus (*IV*, 18; *V*, 15), mentre nella *PIR*<sup>2</sup> sono schedati 29 Arrii e 9 Arriae.

<sup>25</sup> Quanto alle sue caratteristiche rispetto alle altre lettere dell'Epistolario, Gamberini 1983 la inquadra come appartenente al III tipo («corresponding to the types of oratorical excursuses», 141), 3. sottotipo («expositio quorundam rerum gestarum»), affermando che essa, al pari di altre, «contain few ornaments» (301). La data di composizione pu  essere

Plinio apprende i particolari che vi leggiamo direttamente da Fannia, nipote di Arria, e decide di raccontarli perché l'assenza di chi possa testimoniare e tramandare ai posteri spesso condanna all'oblio ciò che invece sarebbe degno di essere ricordato come e più di altri *facta dictaque* più noti: si potrebbe dire che lo scrittore, decidendo di includere nell'epistolario la narrazione di simili azioni, cerchi in qualche modo di riparare all'ingiustizia della sorte, che le aveva tenute nascoste<sup>26</sup>. Notiamo subito che Arria è detta *et solacium mortis et exemplum* (§ 2) per il marito: se il primo termine fa riferimento al compito, tradizionale per la moglie romana, di assistenza al marito anche nel momento supremo, il secondo (*exemplum* a nostro avviso è fondamentale per comprendere l'atteggiamento di Plinio) inverte radicalmente l'ordine costituito: in questo caso, infatti, è la moglie ad indicare al marito la strada da seguire, circostanza che non trova paralleli in altri passi pliniani<sup>27</sup>. Nella narrazione, poi, sembra istituirsi una *climax* tra questi due comportamenti della protagonista, che si fa sempre più indipendente: nel primo quadro (§§ 3-5), infatti, Arria riesce a controllare il proprio dolore per la morte del figlio, con l'unico scopo di non pregiudicare la guarigione del marito, comportandosi da sposa devota, dotata di un coraggio che non cancella, anzi nobilita la sua umana debolezza<sup>28</sup>. Si passa poi con i §§ 7-13 all'anno 42 ed alla congiura di Scriboniano<sup>29</sup>: in un primo tempo Arria appare ancora come

individuata tra il 97 e la morte di Fannia a cui si accenna in VII, 19 (cfr. Sherwin-White 1966, 248). Il destinatario è *Maecilius* (o *Metilius*) *Nepos*, per la cui identificazione cfr. Sherwin-White 1966, 146-147; 751.

<sup>26</sup> Plinio torna sull'argomento alla fine di questa lettera (§ 13) ed all'inizio di VI, 24 (cfr. Trisoglio 1972, 132; Ep. IX, 19, 3). Secondo Traub 1955, 213-232, la narrazione di Plinio sarebbe di natura storica: il procedimento *per exempla* troverebbe dei paralleli nel personaggio di Trasea, Peto in Tacito, culminando nel lungo racconto del processo e della morte (224-226: «Several short incidents illustrating the bravery and boldness of Thræsea: Ann. XIII, 49; XIV, 12. 48-49; XVI, 21-35»); l'assenza del racconto in Plinio del fatto culminante (la morte di Arria) e di un preciso ordine cronologico degli altri *exempla* si spiegherebbe con il fatto che Plinio voleva evitare di dare l'impressione di scrivere un trattato di storia. Ma già Sherwin-White 1966, 250 obiettava giustamente che il racconto è piuttosto di tipo aneddótico (la descrizione del suicidio vi manca, aggiungiamo noi, proprio perché esso era già noto, cfr. *infra* § 5).

<sup>27</sup> Se si eccettua VI, 24, su cui cfr. § 4. *Exemplum* ed *exemplar* ricorrono una sessantina di volte nei primi nove libri dell'epistolario, ma solo di rado in riferimento a donne: I, 14, 6 (*severitatis exemplum*); III, 1, 5 e VIII, 5, 1 (*uxorem singularis exempli*), oltre a VI, 24, 4 e VII, 19, 4, citati *infra* alle nn. 35 e 42. Cfr. inoltre Shelton 1990, 176 e n. 37.

<sup>28</sup> L'anafora di *aegrotabat* mette la condizione dei due uomini di casa in parallelo, rafforzato dalla clausola *uterque mortifere*, mentre l'uso degli imperfetti (*simulabat*; *respondebat*; *egrediebatur*; *dabat*; *redibat*, oltre ad *aegrotabat*) accentua con la sua duratività la ripetitività ossessiva della finzione (*matrem agere*, § 6) a cui era costretta Arria, la cui forza d'animo risalta ancor di più.

<sup>29</sup> M. Furio Camillo Scriboniano capeggia un tentato *golpe* contro Claudio, che viene represso in soli cinque giorni (Tac. Ann. XII, 52; Suet. Claud. 13, 35; cfr. Sherwin-White 1966,

in soggezione, mentre chiede con insistenza (*orabat*) ai soldati che portano a Roma il marito prigioniero di condurla con loro, non esitando a proporsi addirittura come serva del proprio marito, pur di accompagnarlo. Al loro rifiuto, il suo atteggiamento muta, quasi che, non potendo più offrire il proprio *solacium* di sposa devota, Arria decida di presentarsi come *exemplum* di coraggio virile. Ora e sino alla fine del racconto pliniano Arria agisce veramente "come un uomo": prende decisioni da sola (affittando una *naucula* e seguendo l'*ingens nauigium* sul quale il marito è trasportato), risponde di fronte all'imperatore (investendo con un severo rimprovero la moglie di Scriboniano, rea di essere sopravvissuta al marito)<sup>30</sup>, disubbidisce ai familiari<sup>31</sup>, in ultimo (ma nella lettera è più accennato che descritto) di fronte al silenzio di Cecina Peto, che, si può supporre, difettava del coraggio necessario<sup>32</sup>, gli mostra come si deve morire.

Il contegno di Arria, dunque, si fa sempre più virile, sino a ribaltare il rapporto di dipendenza nei confronti di Peto; purtuttavia Plinio non stigmatizza questa condotta, anzi, sembra considerarla positivamente e ne testimonia anche la fama consolidata nell'opinione pubblica<sup>33</sup>.

#### 4. LE ALTRE DONNE DELL'EPISTOLARIO DI PLINIO.

Per trovare nuovi dati utili a chiarire la questione è bene allargare l'indagine prima agli altri *exempla* femminili delle lettere di Plinio e poi

249). Egli era allora governatore dell'*Illyricum superius*, la *Dalmatia* (corrispondente all'incirca alle odierne Bosnia e Serbia).

<sup>30</sup> § 9: Plinio fa pronunciare ad Arria solo frasi di concisa ed espressiva drammaticità, degne di un'eroina tragica (cfr. Questa 1963, 247-248) che conclude sempre da protagonista gli atti del proprio dramma esistenziale. Qui è contrapposta in tutto ad un'altra moglie, che non riesce a seguire il suo esempio e si fa anzi complice dell'uccisione del marito: l'effetto retorico è rafforzato dal congiuntivo potenziale *audiam*, dall'antitesi *ego* ↔ *te* iniziale, dalla chiusa il cui valore avversativo, nettissimo nella contrapposizione verbale *occisus est* ↔ *uiuiss*, è reso per icastica *brevitas*, con il solo *et*, e dall'assenza di particella interrogativa (che esprime vibrante indignazione): «io dovrei stare a sentire te, che hai lasciato che Scriboniano fosse ucciso tra le tue braccia, e sei ancora viva?». Registriamo il piccolo infortunio di Cantarella 1981, 202, secondo cui Arria avrebbe scritto alla vedova di Scriboniano.

<sup>31</sup> Le parole del genero Trasea Peto suonano quasi come una sinistra premonizione, visto che, come detto alla n. 24, anch'egli sarà costretto al suicidio da un imperatore. *Volo* in evidenza in posizione finale (con chiasmo dei due periodi *Vis... si... ↔ Si... uolo*), indica ancora una volta nella *brevitas*, l'indipendenza e la risolutezza di Arria. Su *impegit* Gamberini 1983, 498-499; sulla risposta di Arria a Trasea Ronconi 1968, 224.

<sup>32</sup> I timori, poco virili, di Trasea, qui solo sottintesi, sono esplicitamente confermati da D. Cass. LX, 15-16, cfr. *infra* § 5. Si veda anche il comportamento di Sestia, moglie di Emilio Scauro (Tac. Ann. VI, 29, 4, cit. *supra* alla n. 10).

<sup>33</sup> Vedi *mirabilia* (§ 2); *praeclarum*; *uocem immortalem ac paene diuinam*; *gloria et aeternitas* (§ 6); *consilium pulcherrimae mortis* (§ 9); *ingens fama* (§ 13).

alle altre fonti antiche che ci parlano di Arria, con l'avvertenza, però, che queste ultime richiedono di non essere affrontate con lo stesso metodo: il testo pliniano, infatti, in quanto testo letterario, è e vuole essere autonomo, rispondendo in primo luogo a regole e motivazioni di ordine letterario, che non necessariamente si devono conformare alla verità della storia (ammesso che si possa delineare la fisionomia di Arria sulla base delle altre fonti in nostro possesso). In altre parole, il piano storico – a cui pure è possibile arrivare anche attraverso Plinio – e quello della libera rielaborazione artistica devono essere mantenuti separati, calibrando con estrema attenzione i passaggi dall'uno all'altro, passaggi che pure, come vedremo, sono leciti e fruttuosi.

Incominciamo con Ep. VI, 24<sup>34</sup>, l'unica lettera in cui Plinio fa esplicito rimando al comportamento di Arria: anche in essa, infatti, egli riflette sugli atti di eroismo che rimangono sconosciuti, trattando un caso che oggi si direbbe di eutanasia: una moglie (di cui Plinio tace il nome), a causa di un morbo irreversibile che affligge il marito, decide che è giunto per entrambi il momento di morire<sup>35</sup>. Essenziale è qui la *climax* ascendente dei quattro sostantivi *comes, dux, exemplum, necessitas* (§ 4): la donna prende in mano la situazione e decide anche per il marito, legandosi con lui e con lui gettandosi nel lago; questi, come Peto con Arria, resta passivo, silenzioso ed ubbidiente alla risolte scelte della coniuge. Come Arria, anche la protagonista senza nome di VI, 24 appare dotata non solo di grande coraggio di fronte alla morte, ma di una risolutezza che queste donne virili impongono a mariti esitanti, bisognosi di guida e dimentichi del proprio ruolo tradizionale<sup>36</sup>. La presenza del termine *exemplum* qui come in III, 16, 2, è un chiaro indizio di questo rovesciamento; eppure, anche qui il giudizio di Plinio sul comportamento dell'anonima moglie è nettamente positivo.

In nessun'altra donna dell'epistolario riscontriamo le caratteristiche sopra esaminate: Plinio, infatti, altrove conosce solo donne devote ed ub-

<sup>34</sup> Indirizzata a Macer, forse Baebius o meglio Calpurnius, come preferisce Sherwin-White 1966, 741-742.

<sup>35</sup> §§ 3-5: *Maritus ex diutino morbo circa uelanda corporis ulceribus putrescebat; uxor ut inspiceret exegit; neque enim quemquam fidelius indicaturum, possetne sanari. Vidit desperavit hortata est ut moreretur, comesque ipsa mortis, dux immo et exemplum et necessitas fuit; nam se cum marito ligauit abiecitque in lacum. Quod factum ne mihi quidem, qui municeps, nisi proxime auditum est, non quia minus illo clarissimo Arriae facto, sed quia minor ipsa.*

<sup>36</sup> La virilità della moglie e, di conseguenza, la debolezza del marito risulterebbero ancora più evidenti se in *uxor ut inspiceret exegit* (§ 3) si intendesse con D'Agostino 1930, 73 *uxor* come soggetto di *exegit* oltre che di *inspiceret* («la moglie volle vedere»). Noi preferiamo però seguire l'opinione corrente ed intendere *maritus* come soggetto sottinteso di questa coordinata: la moglie diventa protagonista virile da *uidit* sino alla fine della narrazione.

bidienti al marito, o ai genitori ed ai parenti maschi, siano esse più o meno coraggiose. È il caso della giovane moglie Calpurnia, che Plinio ama teneramente<sup>37</sup> e che sembra vivere per il marito; è il caso delle donne a cui sono dedicati solo brevi accenni<sup>38</sup>.

È il caso, infine, anche di Fannia (ne abbiamo un ricordo commosso in Ep. VII, 19), che ci interessa di più sia perché nipote di Arria sia perché costretta anch'ella a soffrire per l'opposizione del marito al potere imperiale<sup>39</sup>: il suo coraggio consiste nell'aver seguito il marito in vita e nell'averne difeso la memoria e gli scritti dopo la morte<sup>40</sup>. Ma mentre loda questi comportamenti, certamente di donna virile, che si dimostra anzi nel momento del pericolo un *exemplum fortitudinis* da additare persino agli uomini, Plinio raffigura Fannia lontana dall'indipendenza e dalla disubbidienza di Arria<sup>41</sup>, attribuendole anche virtù tradizionalmente femminili, in primo luogo la *castitas*, e proponendola come modello per le *uxores* del suo tempo<sup>42</sup>. Parimenti, nella famosa Ep. IX, 13, l'azione della

<sup>37</sup> Ep. IV, 19; VI, 4, 7; VII, 5. Rinvio al recente e documentato Shelton 1990 che, però, sebbene riconosca il carattere eminentemente letterario dell'epistolario pliniano (165), ritiene di poter esprimere giudizi sulla vera natura del rapporto intimo ed affettivo tra i due coniugi, parlando addirittura di «astuteness» di Calpurnia (169). Sulla sincerità dell'affetto di Plinio cfr. Maniet 1966, 149-185; Trisoglio 1972, 157; contra Carcopino 1939, 106-107.

<sup>38</sup> Ep. VIII, 5, 18; Shelton 1990, 175-178.

<sup>39</sup> Cfr. *supra* n. 24; Ep. III, 11: *Atque haec feci [visita al filosofo Artemidoro, cacciato da Domiziano], cum septem amicis meis aut occisis aut relegatis, occisis Senecione Rustico Heluidio, relegatis Maurico Gratilla Arria Fannia.*

<sup>40</sup> VII, 19, 4-6 ... *Bis maritum secuta in exilium est, tertio ipsa propter maritum relegata. Nam cum Senecio reus esset quod de uita Heluidi libros composuisset rogatumque se a Fannia in defensione dixisset, quaerente minaciter Mettius Caro, an rogasset respondit: 'Rogavi'; an commentarios scripturo dedisset: 'Dedi'; an sciente matre: 'Nesciente'; postremo nullam uocem cedentem periculo emisit. Quin etiam illos ipsos libros, quamquam ex necessitate et metu temporum abolutos senatus consulto, publicatis bonis seruauit habuit, tulitque in exilium exsili causam;* cfr. Ronconi 1968, 224; Shelton 1990, n. 19 e pp. 174-175.

<sup>41</sup> Allo stesso modo, Arria Minore, madre di Fannia (a cui Tacito dedica una sola riga all'interno della lunga ed elaborata descrizione della fine del marito Trasea in Ann. XVI, 21-35), si era dichiarata pronta a morire con lui, ma aveva obbedito al suo ordine di sopravvivere per assistere la figlia: rispetto alla coppia formata da Arria Maggiore (di cui abbiamo ricordato la disubbidienza proprio nei confronti del genero Trasea, Plin. Ep. III, 16, 10) e Trasea Peto, quindi, i ruoli sono qui capovolti ed i rapporti tradizionali ristabiliti: l'obbedienza di Arria minore è proporzionale alla virilità di Trasea Peto, che a differenza del suocero Cecina non perde mai il controllo della situazione (Ann. XVI, 34: *igitur flentis queritantisque qui aderant facessere prope Thrasea neu pericula sua miscere cum sorte damnati hortatur, Arriamque temptantem mariti suprema et exemplum Arriae matris sequi monet retinere uitam filiaeque communi subsidium unicum non adimere*).

<sup>42</sup> VII, 19, 4 ... *Quae castitas illi, quae sanctitas, quanta grauitas quanta constantia! [...] 7 Eadem quam iucunda quam comis, quam denique (quod paucis datum est) non minus amabilis quam ueneranda! Eritne quam postea uxoribus nostris ostentare possimus? Erit a qua uiri quoque fortitudinis exempla sumamus, quam sic cernentes audientesque miremur, ut illas*



vendetta di Elvidio ruota attorno a Plinio: egli si premura certo di avvertire delle proprie decisioni Arria e Fannia; tuttavia esse restano nell'ombra, come ci si deve aspettare da donne consce del proprio ruolo tradizionale<sup>43</sup>.

## 5. L'ARRIA DELLA STORIA.

Le fonti esterne a Plinio che ci parlano di Arria sono in numero limitato, ma di grande utilità per dare un'interpretazione soddisfacente al quadro contraddittorio sin qui delineato: un primo gruppo testimonia la precoce mitizzazione del personaggio, che deve essere iniziata subito dopo i tragici fatti del 42. È la *Vita Persii*<sup>44</sup> a ricordare l'esistenza di *pau- ci uersus* scritti dal poeta in *pueritia* per Arria Maggiore<sup>45</sup>; il loro contenuto non ci è noto, ma è molto verosimile che il suicidio di Arria ne costituissero l'argomento principale se non l'unico.

Un epigramma di Marziale (I, 13) ci rappresenta Arria secondo il paradigma della moglie coraggiosa che vive (e muore) solo per il marito. I tratti virili di disobbedienza ed autonomia che abbiamo individuato in Plinio sono completamente assenti da questo quadro per così dire agiografico<sup>46</sup>:

*quae leguntur?* Si rilegga il giudizio di Trisoglio riportato *supra* al § 2. Sulla *castitas* torneremo al § 5.

<sup>43</sup> IX, 13, 2: *Occiso Domitiano statui mecum ac deliberaui, esse magnam pulchramque materiam insectandi nocentes, miseros uindicandi, se proferendi. Porro inter multa scelera multorum nullum atrocius uidebatur, quam quod in senatu senator senatori, praetorius consulari, reo iudex manus intulisset. [...] 3 Fuerat alioqui mihi cum Heluidio amicitia, quanta potuerat esse cum eo, qui metu temporum nomen ingens paresque uirtutes secessu tegebat; fuerat cum Arria et Fannia, quarum altera Heluidi nouerca, altera mater nouercae. Sed non ita me iura priuata, ut publicum fas et indignitas facti et exempli ratio incitabat. [...] 5 'consule te [Anteia, moglie di Elvidio minore], consule illas [Fannia e Arria Minore], an uelitis adscribi facto, in quo ego comite non ego; sed non ita gloriae meae fauerim, ut uobis societate eius inuideam'. Perfert Anteia mandata, nec illae morantur (cfr. Sherwin-White 1966, 243; 424-426; Trisoglio 1972, 109-110).*

<sup>44</sup> Ove sono anche attestati i legami di parentela acquisita e di frequentazione tra Persio e Trasea Peto (Arria Minore era cognata del poeta): *Idem [i.e. Persius] decem fere annis summe dilectus a Paeto Thrasea est, ita ut peregrinaretur quoque cum eo aliquando, cognatam eius Arriam uxorem habente* (II, 35-36 Jahn = 28-31 Clausen).

<sup>45</sup> 44-49 Clausen: *Scripserat in pueritia Flaccus etiam praetextam fuesciot et fopericonf librum unum et paucos [sororum Thraseae] in Arriam matrem uersus, quae se ante uirum occiderat. Omnia ea auctor fuit Cornutus matri eius ut aboleret. Editum librum continuo mirari homines et diripere coeperunt. L'espunzione di sororum Thraseae si deve al Clausen; degna di nota è però la congettura in *socrum Thraseae* risalente al Casaubon.*

<sup>46</sup> Il termine non sembra eccessivo: sulla letteratura degli *exitus* di martiri pagani del dispotismo imperiale (che precede e prepara gli Atti dei martiri cristiani, anche attraverso gli *Acta martyrum Alexandrinorum*) rinvio a Questa 1963, 241-249; Ronconi 1968 (che ne de-

*Casta suo gladium cum traderet Arria Paeto, quem de uisceribus strinxerat ipsa suis, 'si qua fides, uulnus quod feci non dolet', inquit, 'sed tu quod facies, hoc mihi, Paete, dolet'.*

Questo testo conferma che la mitizzazione di Arria secondo il modello tradizionale della *uxor casta* è anteriore, e di molto, alla lettera III, 16 di Plinio<sup>47</sup>. Notiamo inoltre che la *castitas*<sup>48</sup>, qui attribuita ad Arria, in Plinio compare significativamente in riferimento a Fannia e non ad Arria<sup>49</sup>.

Destinata a restare senza risposta è la curiosità di sapere se e come Tacito abbia trattato la morte di Arria nei libri perduti degli *Annales*, se cioè abbia accolto il quadro della moglie casta, sottomessa e devota al marito, ovvero abbia dato spazio alle caratteristiche di virilità presenti in Plinio. Gli stretti rapporti tra i due scrittori, proprio a livello di collaborazione letteraria e di mutua correzione<sup>50</sup>, farebbero propendere per la seconda soluzione, mentre a favore della prima stanno le fonti che sappiamo utilizzate dallo storico per Trasea Peto: è noto, infatti, che tra di esse ci furono anche le opere, sul genere degli *exitus illustrium uiuorum*, dedicate al personaggio<sup>51</sup>. Non crediamo di proporre un'ipotesi troppo ardita supponendo che in questi testi trovassero posto – con maggiore o minore autonomia – anche Arria e Cecina e che l'*exitus* della prima, per non mettere in ombra il marito, venisse presentato secondo il modello, tradizionale e rassicurante, dell'*uxor casta*.

Tale modello trova la sua estrema affermazione in un'epigrafe funeraria di nove righe (le cui ultime cinque sono esametri) da Anagni<sup>52</sup>, in-

linea brevemente la genesi, come punto d'incontro di stoicismo e spirito antimonarchico a Roma nel I sec. d.C., con Socrate e Catone l'Uticense come modelli di comportamento di fronte al tiranno); Suerbaum 1990, 1223-1224. Ci torneremo tra breve in questo stesso §.

<sup>47</sup> Il primo libro degli *Epigrammi* è pubblicato (insieme con il secondo e forse il terzo, ma non è chiaro in quale ordine) negli anni 85-86 o, secondo altri, 86-88 (cfr. Citroni 1987, 1301). Sulla datazione di III, 16 cfr. *supra* n. 25.

<sup>48</sup> Su *castus* cfr. Fugier 1963, 24-31: il significato originario è incerto tra «instruit des choses sacrées» ed «exempt de...»; quello di «abstinence sexuelle» è invece etimologicamente secondario.

<sup>49</sup> *Ep.* VII, 19, 4; cfr. *supra* § 4 e n. 42.

<sup>50</sup> A sentir Plinio, naturalmente: rinvio a *Ep.* I, 6, 20; IV, 13; VI, 9; 16; 20; VII, 20, 33; VIII, 7; IX, 10, 14.

<sup>51</sup> Composte da C. Fannio (*Plin. Ep.* V, 5) e Titinio Capitone (*Ep.* I, 17; VIII, 12): su questo argomento segue Questa 1963, 175-226; 234-249; cfr. anche *infra* n. 62; ricordiamo anche la *Vita* di Elvidio Prisco scritta da Erennio Senecione (*Ep.* VII, 19, 5, citato *supra* alla n. 40). Sui libri perduti degli *Annales* bibliografia in Suerbaum 1990, 1367.

<sup>52</sup> *C.I.L.* X, 5920 = Dessau 6261 = *C.L.E.* 423 (F. Bücheler, E. Lommatsch, Lipsiae 1895-1926).

completa ed ora perduta, dedicata ad un'Oppia, moglie di L. Cominius Firmus, pretore e *quaestor aerarii et alimentorum*.

EXEMPLVM PERIIT CASTAE LVGETE PVELLAE  
OPPIA IAM NON EST EREPTA EST OPPIA FIRMO  
ACCIPITE HANC ANIMAM NVMEROQVE AVGETE SACR[ATO]  
ARRIA ROMANO ET TV GRAIO LAODAMIA  
HVNC TITVLVM MERITIS SERVAT TIBI FAMA SVPERSTES

L'epigrafe, complessivamente poco studiata<sup>53</sup>, e con qualche incertezza nel testo e nella sua interpretazione<sup>54</sup>, è comunque molto significativa per noi, perché dimostra come nei primi anni del II sec. d.C.<sup>55</sup> la mitizzazione di Arria<sup>56</sup> come *exemplum* di *castitas* abbia proceduto sino ad un accostamento con un personaggio mitico come Laudamia, per indicare autonomisticamente le *castae puellae*, rispettivamente di Roma e della Grecia.

A questo punto della nostra indagine il quadro di un'Arria virile e disubbidiente offerto da Plinio risulterebbe isolato e controcorrente, se in un'ultima fonte (ultima anche in senso cronologico) non trovassimo conferme decisive e nuovi dati sulla virilità del personaggio. Ci riferiamo al racconto fatto da Dione Cassio della congiura di Scriboniano<sup>57</sup> e della conseguente crudele repressione, diretta da Claudio ricorrendo alla delazione ed alla tortura di cavalieri e senatori (LX, 15, 6), senza misericordia

<sup>53</sup> Assente in Hoogma 1959 ed in Cugusi 1985, è commentata però in Plessis 1905, 191-198. Riferimenti - poco significativi per noi - anche in Pikaus 1978, 234-255 e Sanders 1960, 324-325 (all'interno di un'analisi statistica della provenienza geografica delle iscrizioni metriche e del livello sociale dei dedicatari). Sono debitore di queste indicazioni bibliografiche al Prof. P. Cugusi, che sentitamente ringrazio.

<sup>54</sup> Si può discutere se *castae... puellae* al v. 1 sia genitivo retto da *exemplum* o vocativo plurale (Plessis 1905, 195). Al v. 3 le due copie antiche dell'epigrafe riportano *sacrorum* e *sacri...*; *sacr[ato]* è integrazione del Mommsen nel C.I.L., *sacr[atam]* del Bücheler nei C.L.E. Shackleton Bailey 1978, 323 accoglie *sacr[atam]* e propone di intendere *numero augete* come *numero adicite* e non nel senso di *augere honore vel numero*, come intendeva il Bücheler; comunque «la phrase demeure difficile à expliquer» (Plessis 1905, 196).

<sup>55</sup> Cfr. Plessis 1905, 191 (data ripresa anche da Pikaus 1978, 237), sulla base del titolo di *quaestor aerarii et alimentorum* del dedicatario, che rinvia alle istituzioni benefiche di Traiano.

<sup>56</sup> L'identificazione con l'Arria di cui ci occupiamo è proposta solo dubitativamente dalla RE, ma senza incertezze da Friedlaender 1910, 520 e dalla PIR<sup>2</sup>.

<sup>57</sup> D. Cass. LX, 15-16 (= Zonar. XI, 9). La congiura è fatta risalire in prima istanza ad Annio Viniciano (LX, 15, 1, cfr. Tac. Ann. VI, 9, 3-4; PIR<sup>2</sup> A701); a cui Scriboniano, che parallelamente ed indipendentemente nutriva propositi di rivolta, avrebbe offerto l'appoggio militare.

dia persino nei confronti delle donne<sup>58</sup>. In questo quadro fosco, in cui Narciso e Messalina<sup>59</sup> sono accusati dallo storico di aver colto l'occasione per vendicarsi dei propri nemici, pronti, tuttavia, a fare eccezioni per il proprio interesse<sup>60</sup>, sono narrati due *exempla* di coraggio, i cui protagonisti significativamente non sono senatori, ma un liberto di Scriboniano, Galeso, ed una donna, Arria appunto<sup>61</sup>, divenuti *ὄνομαστοί* e lodati (16, 7: ἐπηνούντο) perché la situazione allora era così grave ὥστ'ἀρετὴν μηκέτ'ἄλλο μηδὲν ἢ τὸ γενναίως ἀποθανεῖν νομίζεσθαι. Prima di riferire il famoso *Paete non dolet*, Dione scrive di Arria (LX, 16, 6):

αὕτη γὰρ γυνὴ Καικίνου Παίτου οὔσα οὐτ'ἠθέλησε θανατωθέντος αὐτοῦ ζῆσαι, καίπερ καὶ ἐν τιμῇ πνι εἶναι δυναμένη (τῇ γὰρ Μεσσαλίνῃ σφόδρα ὀκείωτο), καὶ προσέτι καὶ τὸν ἄνδρα ἀποδελιώντα ἐπέρωσε.

A cavallo tra II e III sec. d.C., dunque, erano ancora consultabili fonti - indipendenti da Plinio - che contenevano elementi estranei al quadro tradizionale e mitizzato di Arria<sup>62</sup>: queste righe, infatti, non solo confermano l'impressione (che avevamo già ricavato dalla lettura di Plinio) che Cecina Peto non avesse assolutamente la determinazione virile della moglie<sup>63</sup>, ma offrono anche un dato nuovo ed in netto contrasto con l'immagine stereotipata di Arria come *uxor casta*: la sua intima amicizia con Messalina (che Dione gratifica poco prima con *πορνικωτάτη τε καὶ ἀσελγιστάτη οὐσῃ*)<sup>64</sup>, notizia che non può non essere presa in considerazione

<sup>58</sup> LX, 16, 1: μέλλουσαι τε ἀποθνήσκειν ἐπὶ βῆμα καὶ αὐταὶ ἀνήγοντο δεδεμέναι ὥσπερ αἰχμάλωτοι, καὶ τὰ σώματα καὶ ἐκείνων ἐς τοὺς ἀναβασμούς ἐρριπτεῖτο.

<sup>59</sup> «La raffigurazione di Messalina in Dione è dovunque pienamente ostile ed obbedisce altrettanto pienamente alla stereotipia dei *tria vitia tyrannici*» (Questa 1995, 402; cfr. Questa 1963, 208-211). Dall'*Octavia* e dall'*Apocolocyntosis* si traggono spunti per una presentazione diversa e meno diabolica del personaggio, cfr. ancora Questa 1995, 407-410.

<sup>60</sup> LX, 16, 2: ἤδη δ'οὖν πινες καὶ τῶν πάνυ ὑπατίων, οἱ μὲν χάρισιν οἱ δὲ καὶ χρήμασιν, ὑπὸ τε τῆς Μεσσαλίνης καὶ ὑπὸ τῶν περὶ τὸν Νάρκισσον Καίσαρεων περιεγέγοντο.

<sup>61</sup> Si pensi ad Epicuri nella congiura dei Pisoni ed al famoso e sconsolato commento di Tacito, Ann. XV, 57, 2.

<sup>62</sup> La ricerca delle fonti di Dione Cassio ed i suoi rapporti con Tacito costituiscono un problema annoso e complicato di *Quellenforschung*, ma con Cesare Questa, che ringrazio per i preziosi suggerimenti (cfr. Questa 1963, 35; 59; 83; 235-236; Ronconi 1968, 229-232), ci sentiamo di dire che Dione Cassio ha utilizzato Tacito solo sino al libro LVIII, mentre le concordanze che si riscontrano tra Ann. XI-XVI ed i libri LX e seguenti di Dione risalgono ad una fonte comune (Plinio il Vecchio?); diverso, infine, è anche il trattamento degli *exitus* (soprattutto a proposito di Trasea Peto) in Tacito (cfr. *supra* n. 51) ed in Dione, per il quale cfr. Ronconi 1968, 232: «Anche Dione risale (e lui, direi, indirettamente) in qualche parte a fonti stoiche, dalle quali per altro gli sono giunte (o almeno egli riproduce) solo le linee generali dei fatti, o qualche frase che gli suona celebre e circondata di popolarità».

<sup>63</sup> Cfr. *supra* n. 32.

<sup>64</sup> LX, 14, 3; cfr. *supra* n. 59.

e che i sostenitori della *communis opinio* preferiscono invece passare sotto silenzio<sup>65</sup>.

Pur mancando elementi per estendere ad Arria i vizi della *libido*, dell'*auaritia* e della *saeuitia* che caratterizzano il quadro di Messalina nelle fonti<sup>66</sup>, tuttavia l'amicizia con la moglie dell'imperatore può gettare di per sé una luce sinistra sulla figura di Arria, tanto più che ella condivide con la famigerata imperatrice il comportamento da donna virile, che si sostituisce al marito ed agisce al suo posto.

Una conferma può scaturire dall'analisi del testo di Dione Cassio, ove Cecina Peto è detto ἀποδειλιώντα: ora, questo particolare potrebbe riferirsi ad un momento passeggero di umana debolezza in un uomo deciso comunque a morire, e quindi l'ἐπέρωσε di Arria potrebbe riferirsi soltanto alle parole *Paete non dolet* che seguono nel racconto, introdotte da γάρ: visto cioè il marito tentennare di fronte all'arma sguainata, la moglie tronca gli indugi (evitandogli, diremmo noi, di mostrare una fragilità non consona alla sua *dignitas*) e si uccide per prima. Tuttavia, la struttura del periodo in Dione Cassio può lasciar intendere che non si sia trattato di una paura momentanea, ma che Arria abbia dovuto esercitare la sua costanza sin dal momento della condanna a morte del marito (θανατωθέντος αὐτοῦ)<sup>67</sup>. Se aggiungiamo a questo i buoni rapporti tra Arria e Messalina ed il fatto che quest'ultima con il suo intervento aveva effettivamente salvato alcuni dei congiurati, anche tra i più compromessi<sup>68</sup>, si può proporre una ricostruzione diversa: Cecina non ha il coraggio di morire, la moglie avrebbe la possibilità di intervenire presso Messalina ma *non lo fa*, anzi, esorta con l'esempio il marito – ormai dovremmo dire lo *obbliga* – ad uccidersi. Se così fosse, rispetto all'epistola di Plinio, la virilità di Arria risulterebbe accresciuta: nell'epistola pliniaña, infatti, dal silenzio di Cecina si può dedurre solo che Arria avesse preso decisioni al posto e quasi in assenza di un marito debole ed incerto; in Dione Cassio, invece, Arria agirebbe indipendentemente e quasi contro la volontà ed i timori di Cecina.

In definitiva, la virilità di Arria potrebbe configurarsi non come esempio di dedizione al marito, ma, al contrario, come esempio di indipendenza di giudizio e di esercizio di autorità.

Resta, prima di ritornare a Plinio, un'ultima domanda sull'Arria storica, per rispondere alla quale, lo diciamo subito, manca del tutto la possi-

<sup>65</sup> Tranne Balsdon 1962, 58, che ha l'onestà di chiosare con «inexplicably», cfr. *supra* n. 15.

<sup>66</sup> Cfr. ancora n. 59.

<sup>67</sup> Il periodo deve essere stato alquanto lungo: cfr. Plin. *Ep.* III, 16, 9.

<sup>68</sup> Il testo è riportato *supra* alla n. 60.

bilità di individuare dei riscontri oggettivi e ci si vede costretti quindi a rimanere nel dominio delle ipotesi.

Se il quadro storico di Arria corrisponde a quello che abbiamo qui delineato, a che cosa dobbiamo imputare la sua scelta intransigente e caparbia di morte, pur in presenza di concrete possibilità di salvezza? La prima ipotetica risposta prende le mosse da quell'Arria che conosciamo come incarnazione della perfetta *matrona* nonché come capostipite di una famiglia di stoici e di oppositori del regime imperiale: la disobbedienza di Arria a Cecina si configurerebbe sia come adeguamento al modello tradizionale sia come obbedienza ad un ideale di virtù (in senso stoico) più alto della volontà, dei dubbi e dei timori del marito; sostituendosi a lui Arria intenderebbe comunque agire per il suo bene e la decisione di morire scaturirebbe dalla coscienza di non poter più vivere secondo il *mos* e secondo natura, dopo il fallimento della congiura e le conseguenti iniziative dell'imperatore<sup>69</sup>; la tradizione storica benevola e mitizzatrice degli *exitus* sarebbe intervenuta tacendo opportunamente sulle paure di Cecina, ma senza sottrarre nulla alla stoica abnegazione della moglie.

Una seconda ipotesi, certo più lontana dalla *communis opinio* e forse un po' romanzesca, si basa sull'amicizia con Messalina: Arria potrebbe aver nutrito sogni di potere ed istigato il marito a partecipare alla congiura (o, almeno, esserne stata informata)<sup>70</sup> e poi, una volta viste crollare le proprie illusioni, aver preferito orgogliosamente la morte, obbligando ad essa anche il marito, pur di non umiliarsi a chiedere l'intercessione di Messalina. In questo caso, la tradizione avrebbe rielaborato dalle fondamenta il quadro del personaggio, tacendo sulle vere ragioni del *Paete non dolet*.

## 6. CONCLUSIONI.

Combinando Plinio e Dione Cassio è dunque possibile delineare un'immagine nuova di Arria, come donna virile: sposa di un marito imbelles, o che almeno si comporta da imbelles nel momento più importante,

<sup>69</sup> In questa direzione va il puntuale rilievo di Cantarella 1996, 20-21: «Non sorprende [...] che il motto delle donne romane sembri essere "oltre il dovere". Non va oltre il dovere, forse, una donna come Arria, che di fronte al marito caduto in disgrazia e costretto al suicidio, trova normale incoraggiarlo con l'esempio, conficcandosi una spada nel petto e, nel morire, assicurandolo: *Paete, non dolet!*». Rinvio anche a D'Agostino 1930; sulla funzione del coraggio nell'etica stoica, come virtù preliminare alla *sapientia*, cfr. Mattioli 1983, 102; cfr. anche *supra* n. 7.

<sup>70</sup> Vedremo *infra* al § 6 il caso di Porcia, che era a conoscenza dei piani tirannicidi del marito Bruto (cfr. Val. Max. III, 2, 15).

ella si sostituisce a lui, decidendo al suo posto di non scendere a compromessi e, vista fallita la congiura, di morire, sorda anche ai consigli ed alle preghiere dei parenti (sia che questo animo virile fosse frutto della tradizione familiare<sup>71</sup> sia che le venisse dalla frequentazione di Messalina).

Subito dopo la morte di Arria è iniziata un'opera di mitizzazione del personaggio ed insieme di lenimento dei suoi tratti meno rassicuranti e più virili, per offrirne un ritratto di sottomissione al marito che si è fatto subito *communis opinio* rimasta indenne sino ad oggi; ciò è avvenuto verosimilmente ad opera dei discendenti diretti e degli amici di famiglia, che non potevano non sapere la verità e che l'hanno scientemente modificata. Tale quadro manipolato, infine, è stato accolto nei libelli sugli *exitus illustrium uirorum* in cui Arria era citata: essi, infatti, non potevano presentare come codardo un senatore oppositore dell'impero e come donna virile, indipendente e disubbidiente, la moglie di questi, dal momento che il loro scopo era propagandistico ed agiografico.

Le due diverse tradizioni storiche convivono nel quadro di Plinio, che ha però saputo amalgamarle da par suo grazie ad una *climax* letteraria, che porta Arria dal *solacium* di sposa devota all'*exemplum* di donna virile.

Cerchiamo di rispondere infine alla questione, già sollevata, della motivazione in base alla quale Plinio descrive positivamente donne virili come Arria e la moglie anonima di VI, 24: l'ipotesi, infatti, che egli le accetti come *exempla* da proporre alle donne del suo tempo si scontra con il carattere ben diverso delle altre figure femminili presenti nell'epistolario e in particolare della moglie.

Si potrebbe supporre, in primo luogo, che Plinio si astenga dall'esprimere condanne esplicite perché l'etichetta nei rapporti sociali con Fannia lo avrebbe obbligato a fare così, ma che egli avrebbe inteso mettere Arria in cattiva luce proprio divulgando quelle notizie riservate che ne svelano il carattere di donna virile. A noi pare, tuttavia, che la stima per Arria e Fannia sia sincera e che Plinio, d'altronde, non proceda mai in modo così contorto ed obliquo<sup>72</sup>.

Al pari da rifiutare ci sembra la tesi di Marta Sordi, che pure presenta aspetti molto interessanti, basati su considerazioni storiche ed antropologiche di vasta portata: la virilità di Arria, infatti, viene esplicitamente ricondotta alla tradizione di libertà della donna etrusca, che sarebbe stata viva nell'ambito delle famiglie di Persio e di Cecina Peto, originari di Volterra: «La donna etrusca non è sotto tutela, neppure dal punto di vista

formale, né del padre né del marito. Essa tende, semmai, a tenere sotto la sua tutela l'intera famiglia»<sup>73</sup>. Questa spiegazione (a parte il problema della validità per Arria del paradigma comportamentale etrusco, di per sé indimostrabile) potrebbe chiarire la condotta del personaggio, ma non le lodi di Plinio, visto anche che la libertà delle donne etrusche, come la Sordi stessa ricorda, era stata travisata dal moralismo maschilista dominante, che la condannava come licenza e sfrenatezza. Inoltre, il caso di VI, 24 è al di fuori dell'area etrusca, ma presenta, come si è visto, le medesime caratteristiche.

L'atteggiamento dello scrittore si può forse spiegare allargando il campo d'indagine e ponendo a confronto le altre figure femminili lodate nella tradizione antica proprio per la loro virilità: esse non sono certo numerose, ma presentano punti di contatto interessanti con i due ritratti pliniani. In epoca arcaica è Clelia a comportarsi da donna virile, con l'approvazione e l'ammirazione delle fonti<sup>74</sup> in virtù del plauso da parte del nemico Porsenna, secondo quanto è stato recentemente sostenuto<sup>75</sup>: «Se da una parte [...] tale intraprendenza appare comunque fuori luogo per una *virgo*, alla quale non può essere consentita alcuna decisione autonoma, dall'altra tale eccessivo, innegabilmente negativo, spirito di iniziativa di Clelia appare però in qualche modo compensato e giustificato dalle sue intenzioni rette e non egoistiche»<sup>76</sup>.

Con Porcia, figlia di Catone e moglie di Bruto, troviamo un caso di donna virile che, come Arria, per seguire il marito si sarebbe suicidata disobbedendo ai famigliari (secondo quasi tutte le fonti)<sup>77</sup> ed incontrando

<sup>73</sup> Sordi 1981, 66-67 che richiama anche l'Arria di Prop. IV, 1, 89-98.

<sup>74</sup> Tra le tante citiamo Liv. II, 13; Dion. Halic. V, 33; Plin. N.H. XXXIV, 13; Sen. Marc. 16, 2; Flor. I, 10; cfr. Mattioli 1983, 107-108; Beltrami 1995, a cui rimando anche per l'analisi delle diverse versioni della storia. Un caso simile è quello di Artemisia nel giudizio di Erodoto (VII, 99; VIII, 68-69. 87-88. 93. 101. 103. 107; cfr. Tordesalvi 1981; Mattioli 1983, 91-93).

<sup>75</sup> Da Lucia Beltrami (a cui va il mio grazie per la disponibilità a discutere insieme alcuni temi di questo lavoro): «Non è dunque l'azione di Clelia in sé – oggettivamente negativa, rispetto al codice culturale – a portare alla positività, persino esemplare, che tutti conosciamo, ma, diciamo così, l'interpretazione di essa attribuita a Porsenna» (Beltrami 1995, 281). E si potrebbe aggiungere che tale valutazione positiva del coraggio spregiudicato di Clelia ben si adatta ad un etrusco, se ricordiamo le riflessioni della Sordi riportate *supra* (n. 73).

<sup>76</sup> Beltrami 1995, 277.

<sup>77</sup> Cfr. Val. Max. III, 2, 15; IV, 6, 5; Plut. Cat. min. 73; Brut. 53, 5-7; Mart. I, 42; App. B.C. IV, 17, 136; D. Cass. XLVII, 49. Plutarco (Brut. 53, 5-7, cfr. Le Corsu 1981, 53-56) offre la narrazione più interessante, le cui fonti sono esplicitamente indicate (Nicolao Damasceno e Valerio Massimo, per il quale vedi soprattutto IV, 6, 5); morto Bruto, Porcia ha deciso di seguirne l'esempio, anche se i *φίλοι* non sono d'accordo e la controllano (*ἀλλὰ προσέκειντο καὶ παρεύλαττον*); ella però ingoia dei carboni ardenti (*castissimos ignes* li chiama significativamente Valerio Massimo, IV, 6, 5) e tiene la bocca serrata con forza sino a morire (§ 5).

<sup>71</sup> Cfr. Sordi 1981, 66-67 e le nostre perplessità al riguardo, esposte *infra*.

<sup>72</sup> Sulla personalità di Plinio rinvio a Trisoglio 1972.

ciononostante le lodi della tradizione antica; il parallelo con Arria è rafforzato poi dal fatto che quasi sicuramente la cronologia e le motivazioni del suicidio sono frutto d'una falsificazione dei dati storici, nata nell'ambito dell'opposizione anticesariana, per idealizzare il personaggio, innalzandolo al livello del padre e del marito, difensori rigorosi della tradizione repubblicana morti entrambi suicidi<sup>78</sup>: *muliebri spiritu uirilem patris exitum imitata*, dice infatti di lei Valerio Massimo<sup>79</sup>.

Il giudizio positivo di Plinio si può forse spiegare perché, al pari di Clelia e di Porcia, la moglie di VI, 24 ed Arria vengono raffigurate in ultima analisi come *esempi limite*, l'uno circondato da un velo di oscurità ed imprecisione (ricordiamo che dell'eroica protagonista è taciuto persino il nome!), l'altro fortemente influenzato dalla manipolazione mitizzante dell'opposizione senatoria al potere imperiale, di cui abbiamo parlato, e proiettato in un passato abbastanza lontano e quasi eroico<sup>80</sup>. La virilità di

Subito dopo, però, Plutarco cita una lettera di Bruto, nella quale si incolpano gli amici di aver trascurato di curare Porcia (ὡς ἀμεληθείσης ὑπ' αὐτῶν καὶ προελομένης διὰ νόσον καταλιπεῖν τὸν βίον), sulla base della quale Plutarco conclude (§ 7) che pare (ἔοικεν) che le fonti abbiano commesso un errore cronologico. La lettera, si continua (εἴπερ ἄρα τῶν γνησίων ἐστίν, quasi a bilanciare l'affermazione di prima), lascia comunque ipotizzare sia il πάθος sia l'ἔρως sia il τρόπος della morte. Plut. *Cat. min.* 73 non scende nei particolari, rimandando esplicitamente alla *Vita* di Bruto e ricordando che Porcia fu figlia degna di tanto padre (οὐτε σωφροσύνης οὐτ' ἀνδρίας ἀπολεσθεῖσα) e che, dopo aver preso parte attiva nella congiura, προήκατο τὸν βίον ἀξίως τῆς εὐγενείας καὶ ἀρετῆς del padre. In Mart. I, 42 e App. B.C. IV, 17, 136 troviamo conferma al particolare del carbone, alla datazione dopo la morte di Bruto ed infine all'elusione della vigilanza. Brevissimo accenno, che riferisce ancora modo e datazione del suicidio, in D. Cass. XLVII, 49.

<sup>78</sup> La morte, per malattia, risulta anteriore a quella di Bruto da Cic. *ad Br.* I, 17, 7; I, 9 (con il comm. *ad loc.* di Tyrrell e Purser, VI, 281-282; Questa 1963, 235; ottimo Scuderi 1982, 67-69, soprattutto n. 130). Invece, secondo Miltner 1953, coll. 216-218, vi è sì errore cronologico, ma «ohne daß deshalb die über die Art ihres Selbstmordes überlieferten Einzelheiten, welche in manchem an das Sterben ihres Vaters erinnern, [...] falsch sein müssen».

<sup>79</sup> IV, 6, 5; cfr. anche III, 2, 15 (*minime muliebris animi*).

<sup>80</sup> Cfr. anche le considerazioni di Trisoglio 1972, pp. 127-128: «D'istinto [Plinio] ama le personalità forti che sanno vincere le difficoltà o che per lo meno non se ne lasciano vincere [...]. Il suo abito mentale non lo predispone quindi ad una legittimazione del suicidio, sebbene non si mostri insensibile ai motivi ideali che possono averlo procurato: di fronte ad Arria che porge il pugnale al marito, l'atto gli appare trasfigurato dalla nobiltà dell'opposizione alla tirannia e dall'amore per la libertà: più che suicidi li considera martiri, pressappoco come il Catone dantesco. Plinio stesso poi proclama non inferiore a quello di Arria il suicidio di quell'ignota moglie comasca che si precipita nel lago insieme al marito affetto da un'ulcera incurabile: egli guarda ammirato, non tanto il suicidio in sé, quanto quella fedeltà matrimoniale che supera la morte e quel desiderio di risparmiare ad una persona cara delle sofferenze immedicabili, anche a costo dell'immolazione personale. Fuori di questi casi la morte volontaria [...] gli si mostra nella sua effettiva gravità» (I, 12, 1; I, 22, 8-9); sul tema del suicidio cfr. anche il commento (a tratti eccessivamente moralistico) di D'Agostino 1930, 64-83.

queste donne, quindi, non scompagina i *tabu* antropologici della tradizione perché viene allontanata nella collocazione geografica e sociale ovvero, nel caso di Arria, viene isolata nella sua eccezionalità ormai consacrata dalla tradizione, tanto da risultare, per così dire, come sterilizzata e quindi innocua agli occhi di Plinio: sta agli studiosi moderni tentare di riportarne alla luce i caratteri originari.

## BIBLIOGRAFIA.

- AA.VV., *Misoginia e maschilismo in Grecia e a Roma*, Genova 1981.  
 J.P.V.D. Balsdon, *Roman women. Their History and Habits*, London 1962.  
 L. Beltrami, *Clelia, la virgo imperfetta*, in Raffaelli 1995, pp. 273-281.  
 M. Bettini (a cura di), *Maschile / femminile. Genere e ruoli nelle culture antiche*, Bari 1993.  
 E. Burck, *Die Frau in der griechisch-römischen Antike*, Tusculum-Schriften, München 1969.  
 E. Cantarella, *L'ambiguo malanno. Condizione e immagine della donna nell'antichità greca e romana*, Roma 1981.  
 Eadem, *La comunicazione femminile in Grecia e a Roma*, in M. Bettini (a cura di), *I signori della memoria e dell'oblio: figure della comunicazione nella cultura antica*, Firenze 1996, pp. 3-21.  
 J. Carcopino, *La vita quotidiana a Roma all'apogeo dell'impero*, tr. it. Bari 1941 [= Paris 1939].  
 M. Citroni, *Marziale*, in *DSGL* II, Milano 1987, pp. 1297-1312.  
 P. Cugusi, *Aspetti letterari dei Carmina Latina Epigraphica*, Bologna 1985.  
 V. D'Agostino, *Plinio il giovane e il problema del suicidio*, Arch. Ital. di Psicologia VIII, 2, 1930, pp. 95-126 [= *Studi sul Neostoicismo*, Torino 1950, 1962<sup>2</sup>, pp. 62-89, da cui citiamo].  
 H. Erbse, *Sokrates und die Frauen*, Gymnasium LXXIII, 1966, pp. 201-220.  
 C. Favez, *Les opinions de Sénèque sur la femme*, REL XVI, 1938, pp. 335-345.  
 L. Friedlaender, *Darstellungen aus der Sittengeschichte Roms*, Leipzig 1910, vol. I, pp. 267-317.  
 H. Fugier, *Recherches sur l'expression du sacré dans la langue latine*, Strasbourg 1963.  
 F. Gamberini, *Stylistic Theory and Practice in the Younger Pliny*, Hildesheim-Zürich-New York 1983.  
 Y. Grisé, *Le suicide dans la Rome antique*, Paris 1982.  
 M. Guerra, *Qualche riflessione a proposito del tema della donna in Musonio Rufo*, Quaderni del Dipartimento di Filologia, Linguistica e Tradizione classica dell'Università di Torino, 1995, pp. 99-118.  
 G. Guidorizzi, *La follia delle donne*, in Raffaelli 1995, pp. 171-183.  
 R.P. Hoogma, *Der Einfluss Vergils auf die Carmina Latina Epigraphica*, Amsterdam 1959.  
 I. Lana, *L. Anneo Seneca*, Torino 1955.  
 F. Le Corsu, *Plutarque et les femmes dans les Vies parallèles*, Paris 1981.  
 A. Maniet, *Pline le Jeune et Calpurnia*, AC XXXV, 1966, pp. 149-185.

- C.E. Manning, *Seneca and the Stoics on the Equality of the Sexes*, Mnemosyne XXVI, 1973, pp. 170-177.
- U. Mattioli, 'Ἀσθένεια e ἀνδρεία. Aspetti della femminilità nella letteratura classica, biblica e cristiana antica, Roma 1983.
- C. Mazzucco, 'E fui fatta maschio'. *La donna nel Cristianesimo primitivo*, Firenze-Torino 1989.
- F. Miltner, *Porcia* n°28, RE 22, 1, 1953, coll. 216-218.
- C. Petrocelli, *La stola e il silenzio*, Palermo 1989.
- Idem, *Donne spionaggio delazione*, in Raffaelli 1995, pp. 199-215.
- G. Petrone, *La donna virile*, in Raffaelli 1995, pp. 259-271.
- D. Pikhaus, *Levensbeschouwing en milieu in de latijnse metrische inscripties. Een onderzoek naar de invloed van plaats, tijd, sociale herkomst en affectief klimaat*, Verhandelingen van de koninklijke Academie voor Wetenschappen, Letteren en schone Kunsten van België. Klasse der Letteren, XL, 83, 1978.
- F. Plessis, *Poésie latine. Epitaphes, textes choisis et commentaires*, Paris 1905.
- S.B. Pomeroy, *Donne in Atene e Roma*, tr. it. Torino 1978 [= New York 1975].
- C. Questa, *Studi sulle fonti degli Annales di Tacito*, Roma 1963<sup>2</sup>.
- Idem, *Messalina*, meretrix augusta, in Raffaelli 1995, pp. 399-423.
- R. Raffaelli (a cura di), *Atti del Convegno Vicende e figure femminili in Grecia e a Roma* (Pesaro 28-30 aprile 1994), Ancona 1995.
- B. Riposati, *Profili di donna nella Storia di Tacito*, Aevum XLV, 1971, pp. 25-45.
- A. Ronconi, *Exitus illustrium virorum*, in *Da Lucrezio a Tacito*, Firenze 1968, pp. 206-236 [= SIFC XVII, 1940, pp. 3-32].
- A. Rousselle, *La politica dei corpi: tra procreazione e continenza a Roma*, in G. Duby, M. Perrot, *Storia delle donne in Occidente. L'antichità*, a cura di P. Schmitt Pantel, Bari 1990, pp. 317-372.
- G. Sanders, *Bijdrage tot de studie der latijnse metrische grafschriften van het heidense Rome: de begrippen licht en duisternis en verwante themata*, Verhandelingen van de koninklijke Academie voor Wetenschappen, Letteren en schone Kunsten van België. Klasse der Letteren, 37, 1960.
- W. Schuller, *Frauen in der römischen Geschichte*, Konstanz 1987.
- R. Scuderi, *Mutamenti della condizione femminile a Roma nell'ultima età repubblicana*, CCC III, 1982, pp. 41-84.
- D.R. Shackleton Bailey, *Notes on Minor Latin Poetry*, Phoenix XXXI, 1978, pp. 305-325.
- J.-A. Shelton, *Pliny the Younger, and the ideal Wife*, C&M XLI, 1990, pp. 163-186.
- A.N. Sherwin-White, *The Letters of Pliny*, A Historical and Social Commentary, Oxford 1966, 1985<sup>2</sup>.
- M. Sordi, *La donna etrusca*, in *Misoginia* 1981, pp. 49-67.
- W. Suerbaum, *Zweiundvierzig Jahre Tacitus-Forschung: Systematische Gesamtbibliographie zu Tacitus Annalen 1939-1980*, ANRW 33, 2, 1990, pp. 1032-1476.
- R.M. Tordesalvi, *L'Artemisia di Erodoto: un esempio di ἀνδρεία femminile*, Diss. (Rel. G. Pisi), Fac. di Magistero dell'Università di Parma, a.a. 1980-1981.
- H.W. Traub, *Pliny's Treatment of History in Epistolary Form*, TAPhA LXXXVI, 1955, pp. 213-232.
- F. Trisoglio, *La personalità di Plinio il Giovane nei suoi rapporti con la politica, la società e la letteratura*, MAT IV, 25, 1972.